

## UN DIBATTITO TRA I FILOSOFI ITALIANI

di Annalisa Caputo

Il sottotitolo del testo di FERRUCCIO DE NATALE, *La presenza del passato. Un dibattito tra filosofi italiani dal 1946 al 1985*, (Guida, Napoli, 2012) subito ci aiuta a comprendere uno degli obiettivi del testo qui presentato: ricostruire *un dibattito tra i filosofi italiani, dal 1946 al 1985*. Si tratta, dunque, in prima istanza, di offrire al lettore uno squarcio sulla filosofia nel nostro Paese: cosa di per sé già da non sottovalutare, non solo dal punto di vista della ricostruzione storiografica, ma anche della provocazione teoretica, visto che oggi è dilagante nell'Accademia italiana (e non solo nell'Accademia) l'estero-filia ed in particolare l'amore per tutto ciò che parla 'inglese'.

Ma presentare questo libro come una ricostruzione di qualcosa *che è accaduto* sarebbe fuorviante. Il titolo subito ci mette in allarme: *la presenza del passato*. Là dove il primo sostantivo risulta decisivo e centrale rispetto al secondo. "Non si tratta solo del succedersi di interpretazioni di pensatori vissuti" tempo addietro: "il passato della filosofia riemerge per comprendere il presente", così come (e "non occorre aver letto di psicanalisi o psicologia del profondo" per saperlo) "il nostro personale vissuto – anche il più remoto e obliato – 'pesa' sul nostro presente, ne condiziona la comprensione e ne altera le possibilità di futuro" (pp. 10-11).

Considerare '*la presenza del passato*', dunque, significa considerare il passato a partire *dal presente*. Se questo è vero, riteniamo che per comprendere il libro di Ferruccio De Natale, Professore Ordinario di *Filosofia teoretica* e docente di *Ermeneutica filosofica* presso l'Università degli Studi di Bari, è utile partire dal suo punto di arrivo. Intendiamo, con "*punto di arrivo*", la conclusione 'ideale' del libro, da cui emerge con evidenza il 'presente' di chi scrive: l'ermeneutica. "L'ermeneutica è certo una via – che pregiudizialmente sa di non essere l'unica – perché il problema del rapporto tra passato e presente in filosofia, con tutte le sue implicazioni teoretiche, esistenziali e didattiche, possa essere impostato su basi finalmente diverse da quelle del tipo: primato della 'teoresi' o primato della 'storia'. (...) D'altronde, 'dopo' e 'oltre' lo storicismo critico e la filosofia dell'esistenza e la fenomenologia, che cosa se non l'ermeneutica, per offrire un possibile senso, umanamente fragile e sempre riscrivibile, al rapporto presente/passato in filosofia?" (p. 131).

Ci siamo permessi questa lunga citazione, perché, a nostro avviso, qui con chiarezza si indicano non solo i nodi problematici affrontati nel testo,

ma anche “una” possibile “via” (una, tra le tante possibili; una, solo “possibile” e non necessaria): una via per uscire dal “labirinto” del rapporto presente/passato (l’immagine del ‘labirinto’, insieme a quella del ‘peso’, è comparsa diverse volte nel libro).

Iniziamo dai nodi: *le implicazioni teoretiche, esistenziali e didattiche del rapporto tra passato e presente*. Si tratta delle tematiche del libro: il rapporto tra storia della filosofia e filosofia (*livello teoretico*); il rapporto tra ciò-che-è-stato e ciò-che-è, nella vita di ognuno (*livello esistenziale*), il rapporto tra modello storico e modello zetetico nell’insegnamento della filosofia (*livello didattico*).

a) *Il nodo esistenziale*. Ci sembra poter dire che, dei tre livelli/implicazioni indicati, quello *esistenziale* è ‘centrale’ in ogni senso. In particolare il “piano affettivo” emerge nel primo capitolo (*Angoscia del passato e storia della filosofia*), in cui la *Stimmung* dell’angoscia (già affrontata dall’Autore in *Esistenza, filosofia, angoscia. Tra Kierkegaard e Heidegger*, 1995) diventa la “crepa emozionale” (p. 23) a partire dalla quale cercare di comprendere perché il passato (positivo o negativo che sia), in ogni caso inquieti. Ma esistenziale è anche l’origine del secondo capitolo (quello più propriamente critico-ricostruttivo: *Storicità della filosofia e filosofia come storiografia: 1946-1960*), basterà leggere l’incipit per averne conferma: “Sulle probabili radici di un peculiare ‘disagio’ della filosofia italiana” (non sfugga il termine in corsivo virgolettato: *disagio*; termine che compare anche nel titolo dell’Appendice, sempre virgolettato: *Successi e ‘disagi’ della storiografia filosofica italiana*). Ed è, infine, evidente il *sym/pathēin* con cui De Natale rilegge, nel Terzo capitolo, la “passionalità indagatrice” di P. Piovani (pp. 117 sgg.), ritenendola in qualche maniera (malgrado Piovani stesso) spingere verso esiti ermeneutici (p. 131).

Perché così centrale l’implicazione esistenziale? Perché, se è vero che “tutto ciò che è umano è nel tempo” (p. 9), è altrettanto (e ancora più fondamentalmente) vero che ogni costruzione storica di pensiero (o d’azione) è ‘umana’: e nelle angosce, nei disagi, nelle passioni e nelle delusioni dell’uomo trova la sua origine. La filosofia, pertanto, non è “il tempio della ragione autocosciente” (cfr. Hegel, discusso alle pp. 38 sgg.) ma è – per riprendere la citazione iniziale – la ricerca di uomini *fragili*, che si sono interrogati sulle *possibilità di un senso*, sempre di nuovo *riscrivibile*. E, secondo De Natale, una delle più grandi *fragilità* dell’uomo (quella che più di altre rende difficile la riscrittura del senso) è il *peso* del passato. Ci piace sottolineare questo ossimoro: la fragilità del peso, un peso che rende fragili: un peso che, però, direbbe Nietzsche (il filosofo con cui si apre il primo capitolo del libro), è, anche, inevitabilmente, un baricentro (lo *Schwergewicht*). E proprio per questo non può essere gettato via, ma va

afferrato nella giusta maniera: come il funambolo afferra col le mani l'asta che gli consente di camminare sul filo dell'abisso. Da qui l'angoscia. L'angoscia del nulla del possibile: l'angoscia dell'avvertire che tutto era ed è solo possibile. E anche il passato, allora, è solo quello che abbiamo scelto che fosse. Giustamente? Ingiustamente? Inevitabilmente? Evitabilmente? De Natale insegue l'immagine del "peso" del passato (*l'Es war*) tra le pieghe di Autori come Nietzsche, Hegel, Croce, Husserl e infine Gadamer (il "fardello" della coscienza storica), sottolineando come, al di là delle inevitabili divergenze di diagnosi e soluzione, la "genesì esistenziale della storia della filosofia" (p. 21; p. 45) ci consenta di esperire in tutti i pensatori quella che in realtà è l'angoscia di ogni 'singolo' (per dirla con Kierkegaard). Da qui una prima serie di conclusioni: "1) il rapporto presente/passato si esprime con analogie di accenti, a volte con identità di termini (...) in pensatori tra sé diversissimi", perché "l'angoscia del passato è un pre-categoriale, alquanto cui la riflessione filosofica, in qualche modo, avverte di dover rispondere. 2) Questa angoscia del passato" è legata al fatto che "il passato è imm modificabile nel suo essere-già-divenuto eppure non è per nulla fuori del nostro presente". Il che ci riporta non solo "3) alla coscienza della relatività di ogni nostra scelta" ma anche alla consapevolezza che "4) da questa condizione esistenziale non può prescindere" né l'uomo, né la "conoscenza storica", né la filosofia (pp. 21-22).

*b) Il nodo teoretico.* Solo a partire da questo scenario esistenziale è comprensibile la ricostruzione critico-teorica dei quarant'anni di dibattito sviluppatosi in Italia, a partire dal secondo dopoguerra, proprio sul tema dell'interpretazione del passato filosofico, là dove non sfugga l'importanza del termine *a quo*: il 1946, ma anche l'importanza del termine *ad quem*, il 1985, la data dell'uscita del testo *La filosofia italiana dal dopo guerra ad oggi*, sintesi di una posizione, quella di E. Garin, decisiva all'interno del dibattito stesso.

In Italia, perché? Perché, evidentemente, qui più che altrove l'egemonia del (neo)idealismo e la polemica Croce/Gentile ha lasciato in eredità una domanda decisamente attuale, basterebbe pensare alle discipline insegnate all'Università, che, come è noto, si dividono in 'storiche' (Storia della filosofia antica, medievale, moderna, ecc.) e teoriche (Filosofia teoretica, Filosofia morale, ecc.). La domanda è: esiste una differenza tra queste discipline? Si tratta realmente di discipline diverse? Se no, perché distinguerle? Se sì, la vera disciplina qual è: la storia (della filosofia) o la filosofia (con la sua storia)? La domanda non è di poco conto, se si pensa che, a seconda della risposta che si dà, tutt'oggi gli studenti che si iscrivono ad un Corso di Laurea in Filosofia possono trovare piani di studio con un maggior numero di crediti 'storici' o 'teorici'. Antica questione che si riverbera

anche nelle Scuole secondarie superiori: si deve “insegnare la storia della filosofia” o “insegnare a filosofare”?

Il testo di De Natale è una miniera preziosa per chiunque voglia scendere nelle radici storiche di questa diatriba: dal 1946-'56, gli “anni del dialogo” (dialogo “tra filosofia e storiografia filosofica, tra filosofi della più divergente formazione culturale, dialogo tra soluzioni teoretiche tra sé e antagoniste”, p. 68); al 1956-'58, con l’imporsi dell’idea della “storia della filosofia come filosofia” (è appunto la tesi di Garin: la dissoluzione della disciplina filosofica nell’analisi storiografica); al 1959-'60, quando la storiografia rischia di presentarsi addirittura “come scienza positiva” (il sogno di Garin, ma anche di molta ‘filologia’, quella filologia che tutt’oggi viene richiesta a chi fa ricerca nel campo filosofico; cfr. pp. 47 sgg.); agli anni ‘60, in cui ‘cime’ diverse sveltano nel dibattito e impongono un ripensamento della questione ‘storica’ (storia storica o storia filosofica? cfr. M. Gentile, G. Sanno e P. Piovani); fino agli anni ‘80, in cui, a partire anche dalla durezza dello scenario delineato da Garin (vuoto e pieno, idealismo e concretezza, teoreticismo pomposo e storia della filosofia reale), emerge il rischioso risvolto ‘pratico’ di questa questione: perché dietro ogni immagine di filosofia c’è una didattica della filosofia (e viceversa).

c) *Il nodo didattico*, quindi. È noto come, nella metà degli anni ‘70, ci sia stato il tentativo di “sciogliere l’insegnamento della filosofia in quello della storia, per far posto alla massiva introduzione delle ‘scienze umane’ nella scuola superiore” (p. 146). È altresì noto come, negli anni ‘80, i Programmi Brocca abbiano tentato una ‘mediazione’ tra la posizione storica (insegnare storia della filosofia) e quella teoretica (insegnare questioni, percorsi, problemi). Tutt’oggi la discussione è aperta e il presente dei docenti di filosofia (fragile e precario già di per sé), è reso ancor più fragile dall’assenza di una riforma globale del sistema-scuola. E nel campo della didattica della filosofia (campo su cui De Natale è già più volte intervenuto) il permanere tacito del peso dello storicismo rende la situazione ancora più ‘pesante’.

d) *Una via, per impostare la questione su basi diverse*, comunque, è ‘possibile’. Come anticipato, è quella ermeneutica: “oltre gli storicismi e gli storiografismi” (p. 130): perché l’interesse di De Natale per le questioni qui presentate, parte proprio da questo ‘oltre’ (basterà citare, tra gli altri, un testo che è all’origine – passato/presente – del volume qui presentato: *Tra storicismo e storiografismo. Sulla difficile convivenza tra lavoro teoretico e lavoro storiografico in filosofia*, Bari 1987).

“Il nodo del rapporto tra filosofia e storia della filosofia, infatti, non è solo questione storiografica, ma anche teoretica (...), perché le aporie del rapporto passato/presente in filosofia sono, lo si ammetta o no, le aporie della possibilità stessa del filosofia” (p. 130). Tra queste aporie e questi

labirinti, il fragile filo dell'ermeneutica si pro-pone come la possibilità di far dialogare i diversi, là dove come 'diversi' possiamo intendere anche *la storia della filosofia* e *la teoresi filosofica*. Non per fare un super-sistema che le comprenda entrambe, ma ponendosi 'tra' entrambe (tra storicismo e storiografismo?) per 'ricordare' (e non è il ricordo l'unico strumento per dare senso al presente del passato?). Ma per ricordare che cosa? Che "linguaggi diversi" non dovrebbero essere "gelosi della loro diversità". Ricordare che è possibile "comprendere e interpretare", ed è possibile "sforzarsi di far comprendere, rispettando le alterità che si mettono in comunicazione, consci della propria stessa alterità: consapevoli della non-definitività del proprio lavoro di comprensione, di interpretazione e di comunicazione", eppure... continuando a fare questo lavoro, "perché senza comunicazione, senza intendimenti e fraintendimenti, senza l'apertura a constatare che ciò che ci appariva più vicino è spesso il più lontano (e viceversa) non c'è che rigida e ottusa chiusura, non c'è libertà, non c'è crescita, non c'è vita". E, infondo, l'angoscia verso il passato non è che angoscia/paura del diverso [p. 33; ma cfr. anche Id., (a cura di), *L'estraneo e il comune*, Bari 2007].

Forse, allora, anche il ripensamento di questo (recente) passato, si pone, nel *presente* del dibattito 'teoretico' italiano come un 'tra': perché così come non c'è filosofia senza storia (e non c'è storia della filosofia senza filosofia), così pure non c'è 'realtà' che possa rimuovere l'angoscia della fragilità della comprensione; ma non c'è nemmeno interpretazione che possa rimuovere il peso 'forte' di tutto ciò che non siamo noi a scegliere e a creare. Un'ermeneutica dell'alterità, tra realismo forte e ontologia debole?